

# Inviati dallo Spirito

Primi passi della Chiesa missionaria  
con Paolo e Barnaba

INSTANT  
BOOK  
FPC

1



Mario Delpini  
Isacco Pagani  
Jerzy Kraj



# **Inviati dallo Spirito**

**Primi passi della Chiesa missionaria  
con Paolo e Barnaba**

Mario Delpini

Isacco Pagani

Jerzy Kraj

***Pro manuscripto***

Vicariato della Formazione Permanente del Clero  
Arcidiocesi di Milano

Novembre 2019

# **Presentazione del Pellegrinaggio del Clero ambrosiano a Cipro**

Ivano Valagussa \*

*Vicario per la Formazione Permanente del Clero della Diocesi di Milano*

Nel 2019 ricorrono 100 anni dalla Lettera Apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV. Per celebrare questa ricorrenza Papa Francesco ha indetto il **Mese Missionario Straordinario ottobre 2019** con il tema “Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo”. Un Mese straordinario per risvegliare in ogni battezzato e nelle comunità cristiane la consapevolezza della “*missio ad gentes*” e riprendere con nuovo slancio la responsabilità dell’annuncio del Vangelo, perché - come ricorda l’Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* - «l’azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa» (EG 15).

Questo pellegrinaggio del Clero Ambrosiano a Cipro si colloca tra le proposte diocesane per vivere questo Mese Missionario Straordinario. Non a caso è stata scelta come meta **l’isola di Cipro**, prima tappa del primo viaggio missionario di Paolo.

Salamina e Pafo vengono indicate dagli Atti degli Apostoli come le due città dell’isola che aprono **il primo viaggio missionario della Chiesa di Antiochia**. Questa comunità cristiana, multiculturale e docile all’azione dello Spirito, riserva **Barnaba e Saulo** all’opera missionaria e li congeda con il digiuno, la preghiera e l’imposizione delle mani, segno quest’ultimo di affidamento a Dio, d’intercessione e di comunione per il compito missionario.

L’isola di Cipro è la terra di Barnaba, nato a Pafo e qui ritornato nel 45 d.C. con Paolo e con Giovanni per il primo annuncio della Pasqua del Signore Gesù; è divenuta la nuova

patria per **Lazzaro**, resuscitato da Gesù, poi trasferitosi a Cipro per divenirne vescovo.

Cipro è un'isola con diecimila anni di storia, dove si intrecciano siti archeologici, chiese, monasteri e castelli medievali. È l'isola della bellezza: secondo la leggenda antica, è il luogo natio di Afrodite. Cipro è anche un'isola che presenta oggi una situazione singolare e problematica: è l'unico paese dell'Unione europea diviso dal 1974 in due parti da un muro: da una parte c'è l'etnia greca e dall'altra quella turca.

Il pellegrinaggio del Clero diocesano con l'Arcivescovo a Cipro sia dunque occasione di avvio di un anno pastorale all'insegna della missionarietà. L'incontro con questo Paese e con le sue comunità cristiane possa favorire riflessioni e confronti sulle origini della Chiesa degli Atti degli Apostoli, sulla sua missione di annuncio del Vangelo alle genti, sulle sfide che ha dovuto affrontare e su quelle che ancora oggi come Chiesa in missione deve affrontare. Sia anche occasione di preghiera, di fraternità e di carità insieme, come clero ambrosiano.

Come l'Arcivescovo Mario Delpini ha scritto nella sua lettera pastorale "La situazione è occasione", in questo pellegrinaggio del clero apriamoci alla voce dello Spirito chiedendoci "come il primo viaggio missionario di Paolo e di Barnaba può ispirare l'esercizio del nostro ministero di preti e di diaconi nelle nostre comunità?".





# **Inizio del Pellegrinaggio a Cipro**

Ivano Valagussa

*Presso la Chiesa di Santa Maria delle Grazie  
a Larnaca*

Nel muovere i primi passi sull'Isola di Cipro, terra del nostro pellegrinaggio, fissiamo lo sguardo sull'icona di Barnaba e Paolo, che sono "salpati per Cipro inviati dallo Spirito Santo". Nel nostro pellegrinaggio chiediamo per noi e per la Chiesa la docilità all'azione dello Spirito. Docilità nel suo ascolto e nel discernimento dei segni, disponibilità alla sua azione che ci coinvolge nella missione stessa del Signore Gesù, coraggio nell'intraprendere strade nuove per annunciare il Vangelo a tutte le genti. Come la comunità cristiana di Antiochia condividiamo la gioia del Vangelo che abbiamo ricevuto; condividiamo anche il cammino missionario di alcuni fratelli inviati dallo Spirito, coltivando nella stessa comunità lo stile della testimonianza evangelica; camminiamo insieme nel segno della comunione, come Barnaba e Paolo, che ci ricordano tanto le indicazioni di Gesù stesso: "li inviò a due a due".

Viviamo questo pellegrinaggio insieme come clero diocesano e in comunione con tutta la Chiesa nel mese missionario straordinario. Siamo tutti chiamati a riscoprire e a vivere la missionarietà della Chiesa. Il mandato di Gesù ad essere missionari non indica solo un'attività, ma l'identità stessa di ogni discepolo di Gesù, di ogni battezzato. Come papa Francesco possiamo dire "io sono missione" (EG 273). La gioia del Vangelo va condivisa con tutti, superando ogni frontiera, abbattendo ogni muro, aprendo ogni porta.

Pregghiera, ascolto della Parola, Eucaristia, incontri con comunità cristiane, condivisione fraterna, apertura al mondo attraverso la conoscenza di un Paese con la sua storia, la sua cultura, le sue religioni ... sono le esperienze che lo Spirito ci offre per vivere il nostro pellegrinaggio. A tutti è chiesto disponibilità e partecipazione responsabile. Nessuno si senta un cliente di un'agenzia di viaggio. Ciascuno consideri sé stesso come un collaboratore dello Spirito perché ciascuno di noi intraprenda un viaggio spirituale per rispondere oggi alla chiamata del Signore Gesù.

Per questo mi sembra opportuno ringraziare subito chi si è messo all'opera per realizzare questo pellegrinaggio, che attende ora l'apporto di tutti. Grazie all'Arcivescovo per questi giorni riservati per noi; grazie all'Equipe della FPC. Grazie a chi si è reso disponibile per le meditazioni sulle figure di Paolo e Barnaba. Grazie a chi ci aiuterà in questi giorni nella preghiera liturgica. Grazie a chi provvederà all'organizzazione quotidiana del nostro soggiorno a Cipro.

Il nostro Pellegrinaggio vuole essere anche un momento di condivisione con chi è nel bisogno. Per questo raccoglieremo un'offerta da destinare ad almeno due realtà che incontreremo: quella per il Centro Migranti della Caritas di Nicosia e quello per l'Hospice di Pafo. La descrizione è già in parte riportata sul libretto, ma avremo modo di ricevere altre informazioni a proposito.

La Chiesa in cui ci troviamo è conosciuta anche con il nome di “Terra Santa”. Il monaco francescano Callisto Martello fondò la chiesa ed il convento nel 1596, principalmente per fornire ospitalità ai pellegrini diretti in Terra Santa. Nel 1724 una nuova chiesa ed un altro convento, più grandi, sostituirono i precedenti. Questi furono demoliti nuovamente nel 1842, rimpiazzati dalla chiesa attuale. Il convento è noto anche con il nome di “Santa Maria delle Grazie”. Nel solco di tanti pellegrini verso Gerusalemme e con l'intercessione di Maria iniziamo il nostro Pellegrinaggio. Con la Celebrazione eucaristica e la parola del nostro Arcivescovo iniziamo insieme questo cammino dello Spirito!

**Vedere la grazia di Dio e rallegrarsi:  
Barnaba alla ricerca di Saulo**

*(At 11,19-26)*

Isacco Pagani

*Presso gli scavi archeologici di Salamina*

## **Libro degli Atti degli Apostoli 11, 19-26**

<sup>19</sup>Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. <sup>20</sup>Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. <sup>21</sup>E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. <sup>22</sup>Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Bàrnaba ad Antiòchia.

<sup>23</sup>Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, <sup>24</sup>da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. <sup>25</sup>Bàrnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: <sup>26</sup>lo trovò e lo condusse ad Antiòchia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani.

Prima di guardare questo testo mi sembrava giusto fare una premessa a riguardo del percorso di meditazione che faremo in questi giorni. Siamo a Cipro, ma noi leggeremo dei testi che non raccontano quello che è successo a Cipro. Anche in questa terra sono avvenuti degli episodi che interessano Paolo e Barnaba, riportati dagli Atti degli Apostoli. Cipro è però importante perché è anche un ponte tra due Antiochia: Antiochia sull'Oronte o di Siria, che guardando la cartina

troviamo sopra Israele e il Libano; e Antiochia di Pisidia che attualmente è nel cuore della Turchia. Un ponte per diversi motivi: è un ponte storico perché, nel primo viaggio missionario di Paolo, i due apostoli partono da Antiochia sull'Oronte, quindi passano per Cipro, e poi salgono verso Antiochia di Pisidia. Cipro è anche un ponte sociale tra le due Antiochia, perché si trova tra due città diverse tra di loro: Antiochia sull'Oronte è la grande metropoli d'Oriente, è la terza città dell'impero, è un centro culturale architettonico, religioso, artistico anche economico. Essa è, dunque, un crocevia, un luogo di passaggio tra est e ovest, tra sud e nord, che inoltre ospita una grande comunità giudaica e molte sinagoghe. Antiochia di Pisidia è invece un piccolo centro, più provinciale. E ancora, Cipro è un ponte narrativo, perché è un luogo di passaggio, un luogo dal quale si possono vedere i due estremi di una missione. Il luogo della partenza e il luogo paradigmatico della missione. In questi giorni avremo la possibilità di vedere l'inizio di una missione dei due Apostoli – ma anche di tutta la comunità cristiana – e di cogliere alcuni elementi paradigmatici.

Poi ci sono i due apostoli: Barnaba e Paolo. Barnaba è originario di Cipro, si chiama Giuseppe di per sé, ed è soprannominato Barnaba, cioè “figlio dell'esortazione”. È un levita, quindi proveniente da un ambito giudaico di un certo riguardo. Nel libro di Atti, all'inizio del capitolo 4, è detto di lui che è “possidente di un campo”, che poi vende per portare tutto il ricavato i piedi degli Apostoli. Dunque, Barnaba fa parte di quei cristiani che al momento della conversione investono tutto – tutta la loro vita, tutti loro beni – per il bene della Chiesa e per il bene dell'annuncio del Vangelo. Paolo

invece è uno recuperato da Barnaba. Il “figlio dell'esortazione” ha come frutto migliore del proprio ministero proprio Paolo. Costui viene recuperato nel momento in cui si converte e viene presentato alla comunità di Gerusalemme, che all'inizio si fida poco di lui; e poi viene ancora recuperato nel brano che abbiamo appena letto. Infatti, una volta che si è convertito ed è entrato nella comunità di Gerusalemme, Paolo comincia ad andare subito a parlare ai greci. Questo lo espone al rischio di essere messo a morte e forse anche al rischio di smuovere un po' troppo le acque, creando un po' troppo malcontento. Ecco perché, con gentilezza, gli altri cristiani lo accompagnano a Cesarea, lo mettono sulla nave e lo invitano a tornare a casa sua (Tarso) e restare lì.

A quei tempi, non c'era tutti i mezzi di oggi, per ritrovare una persona in una città. Barnaba, tuttavia, riesce a scovare Paolo per inserirlo nella missione.

Il nostro brano è incastonato tra due episodi che riguardano Pietro. Prima di questo episodio Pietro ha convertito Cornelio: è la prima conversione ufficiale di un pagano al cristianesimo. Questa conversione non è dettata dalla situazione, ma è una conversione in cui l'inviante è Dio stesso, che nel sogno dice a Pietro di andare da Cornelio. Dopo il nostro brano, Pietro si trova invece in galera, e viene liberato da un angelo. Dunque, ci sono due azioni divine che interessano Pietro: il sogno e l'angelo dicono il modo con cui il Vangelo sta iniziando propagarsi anche oltre il confine di Israele, per iniziativa divina. In mezzo si trova questo episodio, in cui il Vangelo si propaga più che altro per circostanze e situazioni umane. Barnaba e Paolo incarnano la dimensione più umana ed



esistenziale dell'evangelizzazione. La vicenda di questi due apostoli ci racconta il venirsi a creare di situazioni che possono diventare occasioni, per citare il nostro arcivescovo. Pietro, invece, è la figura che Luca sceglie per raccontare l'iniziativa di Dio nella missione, esprimendo dunque maggiormente la sua dimensione teologica. Il tema è quello dell'apertura ai pagani dell'annuncio del Vangelo. E forse è anche più profondo, e potrebbe essere espresso così: cosa significa annunciare il Vangelo a chi fa già parte della comunità cristiana? E come questa comunità può imparare ad annunciare il Vangelo a chi non appartiene ancora ad essa?

Il brano che abbiamo appena letto può essere suddiviso in tre passaggi, come se fossero tre tavole messe l'una accanto all'altra.

Il primo passaggio è la tavola dell'annuncio fecondo del Vangelo, cioè il primo annuncio che raccoglie i suoi frutti (vv. 19-21). Poi c'è l'invio di Barnaba, ossia la Chiesa che esorta e sostiene questo primo annuncio e ne raccoglie i frutti (vv. 22-24). Il terzo passaggio consiste nella ricerca di Paolo da parte di Barnaba che cerca Paolo, per un ministero insieme (vv. 25-26).

Nella prima tavola, ci viene raccontato come l'annuncio del Vangelo al di fuori di Israele non è iniziato per un progetto pastorale predeterminato. L'annuncio oltre confine non viene pianificato. Questo annuncio nasce da una situazione di persecuzione: i cristiani sono perseguitati in Israele, e quindi devono espatriare, devono scappare fuori dai confini. Essi

vanno in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia. E proprio questa città diviene un punto di raccolta per i cristiani di provenienze diverse. Ne risulta, dunque, una comunità che si trova in una situazione nuova, sorta sulla necessità di far fronte a una situazione difficile, di crisi, di persecuzione. E così questa comunità comincia ad annunciare il Vangelo al di là delle proprie aspettative, oltre i confini dei propri progetti. Ancora più interessante è che di questi primi che annunciano il Vangelo non viene riportato il nome. Sappiamo che alcuni cristiani partiti anche da Cipro per andare ad Antiochia, e loro sono stati i primi ad annunciare il Vangelo. Ma di questi primi non sappiamo il nome. Sappiamo invece che è una comunità. La comunità è la prima missionaria. E l'annuncio è parte costitutivo della comunità, è nel DNA della comunità: non si tratta di una dimensione personale ma ecclesiale.

“Annunciano la Parola” – dice Luca negli Atti – “a nessuno se non ai Giudei”. Nonostante siano andati oltre i confini fisici di Israele, nella mente e nel cuore di questi cristiani c'è ancora un confine – forse affettivo, forse etnico, forse consuetudinario – per cui si parla del Vangelo solo a coloro che appartengono al popolo d'Israele, pur essendo fuori dal popolo d'Israele. L'orizzonte nel quale si pensa l'annuncio del Vangelo è comunque un orizzonte intra-giudaico, intracomunitario, non si va oltre. Però, viene detto da Luca, “la mano del Signore che era con loro”. Questa è una frase che già presente nell'Antico Testamento, e dice il verificarsi di un'opera di Dio: Lui è all'opera in quello che stava succedendo. Si accadere situazioni diverse e persino imprevedute, ma la mano di Dio è all'opera anche dentro di esse.

Con l'espressione "la mano di Dio era con loro" si introduce la seconda tavola, quella dell'invio di Barnaba. La chiesa di Gerusalemme, la Chiesa ufficiale, la Chiesa degli apostoli viene a sapere che si parla del Vangelo anche oltre il confine. E allora invia Barnaba. Questo invio può essere spiegato in modo storico. Non solo Barnaba arriva da Cipro, ma dobbiamo pensare che sia anche una persona bendisposta, capace di mediazione e pacatezza, dato che è chiamato "figlio dell'esortazione". Quindi è la persona giusta da inviare. E il suo invio è descritto da Luca con la stessa espressione usata per descrivere il movimento verso Antiochia dei cristiani in fuga dalle persecuzioni. Barnaba si mette sui passi dei primi cristiani, sui passi della comunità. È interessante questa sfumatura: colui che è inviato come apostolo per confermare l'annuncio del Vangelo, si mette anzitutto sui passi della comunità, si sintonizza con il cammino della comunità.

L'opera di Barnaba ad Antiochia è sintetizzata con alcuni verbi azioni. Il primo è "giungere presso" (*paragínomai*), ossia farsi vicino, condividere un percorso divenendo compagno di cammino. Barnaba arriva ad Antiochia, e il suo primo gesto pastorale è quello di "farsi accanto". È un gesto caro a Luca, se pensiamo ai discepoli di Emmaus Luca 24: Gesù fa lo stesso con i suoi primi discepoli. Poi Barnaba compie un secondo gesto pastorale: vede, osserva. Il verbo è *horáō*, che significa anche "conoscere". Dunque, Barnaba si fa accanto, osserva e conosce. Egli poi gioisce: «... vide la grazia di Dio e si rallegro» (v. 23). Si incontra qui il binomio di gioia e di grazia, che in greco hanno un suono simile (*hárís* e *háirō*). Questa

assonanza segnala un accostamento essenziale, una ricetta importantissima per il ministero di Barnaba: riconoscere la grazia, vedere la grazia e gioire di questa grazia che già c'è. Nel linguaggio lucano, l'accostamento di grazia e gioia esprime la ricezione della salvezza, il riconoscimento che la salvezza è in atto, ossia che la mano di Dio è all'opera. Dunque, gioire nel vedere che la mano di Dio è all'opera è parte del ministero apostolico di Barnaba. Egli non arriva ad Antiochia per controllare che tutto sia secondo la dottrina, e neanche per “piantare la bandierina” della Chiesa universale. Barnaba riconosce che la mano di Dio è all'opera e gioisce perché questo.

E, una volta che ha gioito, Barnaba può esortare. “Si rallegro ed esortava tutti a restare con cuore risoluto, fedele al Signore”. In greco, il “cuore risoluto” potrebbe essere tradotto letteralmente con un “cuore esposto”: un cuore esposto per rimanere con il Signore, che si sbilancia a rimanere con il Signore. Riconosciuti i frutti dell'opera di Dio nella comunità, l'esortazione di Barnaba si preoccupa di nutrirli e di sostenerli, perché non vengano meno. L'opera di Barnaba consiste nel continuare a mantenere sbilanciato il cuore di questa comunità, un cuore –ricordiamocelo! – che già è sbilanciato per mano di Dio. L'apostolo ha come compito pastorale quello di sostenere e di sospingere un cuore che ha già iniziato a essere sbilanciato, e dunque si è già deciso per il Signore.

A questo punto, è opportuno soffermarsi per un momento sulla figura di Barnaba come apostolo. Luca offre qui qualche pennellata di questo personaggio. Passando, abbiamo visto la tomba di Barnaba: una cappellina. Fa impressione vedere

come un apostolo così finisca quasi nel nulla. Sembra un po' dimenticato. Nonostante tutto quello che ha fatto è sepolto in una cappellina, in mezzo al nulla. Ma chi è Barnaba? Egli è descritto come "un uomo buono", oltre che "figlio dell'esortazione". Nel linguaggio di Luca, questo non significa "un bonaccione". L'"uomo buono" è colui che sa scorgere la bontà della mano di Dio in quello che avviene. "Uomo buono", secondo il linguaggio di Luca, è anche Giuseppe di Arimatea, altro personaggio discreto, silenzioso: egli recupera il corpo di Gesù, lo seppellisce, compiendo quel gesto che è ponte tra la croce e la risurrezione. "Uomo buono" è colui che, con il suo fare discreto, permette alla grazia di Dio di agire e fiorire in un modo straordinario. Lo vedremo tra poco, con Paolo: se non ci fosse stato Barnaba forse non avremmo neanche Paolo. A un certo punto, Barnaba dovrà ritirarsi dal cammino di Paolo; ma senza di lui e senza questa sua bontà nel vedere il buono di Paolo, forse il Vangelo non avrebbe avuto un apostolo così. Si può essere apostoli anche perché si è uomini buoni. Inoltre, viene detto che Barnaba è "pieno di Spirito santo e di fede". È la stessa descrizione che Luca fornisce per Stefano, il primo martire. L'apostolo non è solo colui che deve darsi da fare, ma è colui che respira l'agio della pienezza, la pienezza dello Spirito e la pienezza della fede.

Passando alla terza tavola, giungiamo al rapporto tra Barnaba e Paolo. C'è un antefatto. Paolo è stato mandato a Tarso perché ha litigato con i greci. Barnaba si ricorda di quanto è accaduto, e coglie la propensione buona di Paolo, ossia il carisma di parlare ai greci. Barnaba intuisce che ormai

è tempo – la situazione lo chiede – di non fermarsi solo ai Giudei; e capisce che nessuno, meglio di quel convertito che sa parlare ai greci, può essere adatto a un'azione pastorale di questo tipo. E allora – dice il testo in greco – “va a cercare Paolo” (v. 25). Il verbo *anazētēō* esprime una ricerca difficoltosa ma determinata. Barnaba deve andare a scovare Paolo. Egli infatti è tornato a casa sua, nessuno l'ha più sentito, nessuno l'ha più visto. Forse qualcuno l'ha anche dimenticato. Qualcuno si ricorderà di quell'uomo un po' strano, che si è convertito e poi dopo ha fatto un po' di cose. Barnaba invece si ricorda di lui e si mette in viaggio: va a Tarso. Questo mostra che Barnaba è “figlio dell'esortazione” non solo perché si fa compagno di cammino di una comunità, invitandola a sbilanciare il proprio cuore, ma è tale anche perché sa andare a riscovare il suo confratello, valorizzando il carisma di lui. Se il ministero di Barnaba è un ministero pastorale perché compie delle azioni nei confronti della comunità, esso è anche apostolico perché riesce a scovare il carisma del confratello, ne valorizza il carisma, incoraggiandolo a vivere fino in fondo la sua missione. Era necessario Barnaba perché ci fosse Paolo. Ed era necessario che i due iniziassero insieme il loro carisma.

Con un esercizio di composizione di luogo, possiamo immaginarci questi due apostoli: l'uno entusiasta, forse anche un po' irruente; l'altro molto più pacato. Eppure, il ministero apostolico non è solo dell'uno o solo dell'altro, ma è dei due insieme. Poi verrà il tempo in cui bisognerà anche dividersi. Si potrebbe dire che, un certo punto, anche Barnaba ha dovuto prendere le distanze da Paolo; però prima è andato a cercarlo ed è stato con lui. Luca specifica: “Rimasero insieme

un anno intero” (v. 26). Per i nostri tempi, potrebbe essere un tempo tutto sommato ridotto; tuttavia, stando ai tempi di Paolo, questo è un tempo lungo. È un tempo lungo, eguagliato solo a Corinto ed Efeso (Atti 18 e Atti 19), nella cronologia degli Atti. Altrove, i tempi sono sempre molto più brevi.

E l'azione pastorale comune svolta in questo lasso di tempo è riassunta con due verbi. Il primo *synágō*, ossia “stare insieme”. Il verbo ricorre qui con una sfumatura passiva, per cui non significa semplicemente “stare con”, ma “essere accolto”. Barnaba e Paolo vivono insieme il ministero apostolico nell'esercizio di essere accolti dalla comunità, insieme. La prima azione pastorale comune è quella di tornare ad Antiochia e lasciarsi accogliere dalla comunità. Due uomini così diversi stanno insieme: la comunità impara ad accoglierli, e loro imparano lasciarsi accogliere dalla comunità. Questa è già azione apostolica.

L'altro verbo invece è “insegnare” (*didáskō*), che non corrisponde semplicemente a un'azione didattica, ma alla modalità concreta con cui i due vivono assieme l'esortazione e l'annuncio del Vangelo. La comunità ha già iniziato un'opera missionaria, ma ha bisogno di essere nutrita e di approfondire la propria conoscenza del Vangelo. E allora Paolo e Barnaba stanno insieme in questa comunità, perché essa si nutra del Vangelo, e così possa essere sempre più cosciente di ciò che sta annunciando.

Raccolti questi spunti, proviamo ora a cogliere qualche elemento per la nostra riflessione personale. Il primo riguarda la modalità di annuncio di Barnaba. Egli arriva in una

comunità che ha già iniziato ad essere missionaria, e che sta già vivendo e già conosce il Vangelo. La prima azione pastorale di Barnaba è quella di farsi compagno nel cammino, per vedere e gioire della grazia che è già all'opera per mano di Dio. Proviamo a pensare alle nostre realtà comunitarie. Dove abbiamo la possibilità di farci prossimi? Dove ci accorgiamo che c'è un annuncio del Vangelo che ci precede? Dove ci accorgiamo che ci sono dei passi che sono iniziati prima di noi e accanto ai quali noi possiamo farci prossimi nei confronti delle nostre comunità? C'è qualcosa, qualche segno della mano di Dio per cui possiamo gioire?

In quanto figlio dell'esortazione, Barnaba sollecita questi cuori a rimanere inclinati, protesi, decisi verso il Signore, perché ha visto dove Lui ha già piegato e attirato i cuori della comunità. Vedere dove la mano di Dio è all'opera ci permette di capire dove anche noi possiamo essere figli dell'esortazione, dove anch'io posso essere Barnaba. In quale modo posso esortare nel mio ministero? Quali fatiche nell'essere "figlio dell'esortazione"? Anche per Barnaba, probabilmente, non è sempre stato facile essere un esortatore. Il racconto è molto sintetico, ma nel capitolo 13 vedremo che anche lui ha incontrato delle fatiche nel ministero dell'esortazione: talvolta si fa fatica a esortare!

Nel racconto che abbiamo letto, c'è anche una situazione negativa: la persecuzione, che a un certo punto forza i confini. C'è una situazione scomoda che pian piano conduce la comunità a forzare i confini geografici, e persino mentali. Quale cristiano avrebbe mai pensato di dover annunciare ai Greci il Vangelo, se non ci fosse stata la persecuzione? Forse



anche noi stiamo vivendo una situazione che ci chiede di forzare qualche nostro confine fisico o mentale. Quali confini nel nostro tempo stanno saltando? Quali confini la situazione attuale ci porta a dover travalicare, magari anche in modo un po' sofferto? Questi primi cristiani hanno dovuto lasciare la loro terra, la Terra d'Israele. E noi, cosa siamo portati a dover lasciare, nel nostro tempo? Laddove qualche confine salta o chiede di essere travalicato, riusciamo noi a intuire l'occasione di un annuncio? Oppure, quali confini facciamo fatica a lasciare noi, come preti o come comunità cristiane? Ci sono dei confini che sono già saltati, ma si fa fatica a superarli mentalmente. Questi cristiani sono andati fuori da Israele, ma continuano ad annunciare ai Giudei!! Non hanno sbagliato, perché la mano di Dio lavora anche ad Antiochia. Però, ormai la situazione è tale per cui non si può non parlare ai greci. Capita anche noi di sentirci dentro un passaggio, per cui ci domandiamo se sia bene o no lasciare l'uno o l'altro confine?

Consideriamo il rapporto tra Barnaba e la comunità. Non si tratta una comunità anonima; eppure non ha nome, perché il nome proprio è "Comunità", per l'appunto. Il primo annuncio è quello di Comunità, e non compete a nomi singoli. Tra coloro che hanno parlato ad Antiochia, c'era anche gente di Cipro, per cui noi dobbiamo essere riconoscenti a questa terra. Ciononostante, i nomi di queste persone non li sa nessuno. Barnaba però è stato capace di vedere la mano di Dio dentro questa comunità di persone semplici, normali, di cui nessuno si ricorda il nome. Facciamo allora passare i volti che compongono le nostre comunità: tante storie di fede, tanti modi di vivere e raccontare anche in modo semplice il Vangelo. Il primo annuncio è lì, in quella persona che vive la

sua fede in un certo modo, in questa comunità che continua a camminare, pur con tutti i suoi limiti.

Ora osserviamo Barnaba, l'apostolo che esorta. Oggetto della sua esortazione è la comunità, ma è anche il suo confratello. Sarebbe bello poter identificare in Barnaba il patrono della fraternità presbiterale, o del presbiterio. Lui ci è di esempio nella capacità di scorgere il carisma dell'altro confratello. Lui ci è di esempio nel saper andare a cercare il confratello, nel momento in cui capisce che la situazione in cui si trova è occasione per lui, per tutta la comunità, ma soprattutto per il Vangelo.

E proviamo a metterci anche nei panni di Paolo. Egli si trova Barnaba che bussa a casa sua, chiedendogli di venire ad Antiochia: «Ci sono dei Greci che potrebbero accogliere il Vangelo. Ho pensato a te: vieni con me?». Pensiamo ai nostri confratelli: a quelli che abbiamo accanto adesso, a quelli che abbiamo incontrato lungo gli anni del nostro ministero (Barnaba e Paolo si erano incontrati tempo prima). Chi sono andato a cercare? Chi cerco? Quali carismi vedo nei miei confratelli? Da chi mi sento cercato?

Chiediamo al Signore di poter vivere anche la nostra missione con queste caratteristiche.

Aiutaci Signore ad essere apostoli,  
capaci di farci prossimi ai cammini di fede delle nostre comunità.

Apri i nostri occhi, Signore,

e donaci la grazia di provare la gioia  
nel vedere la tua mano all'opera dentro le nostre comunità.  
Con il tuo Spirito, Signore,  
aiutaci a cogliere  
anche nelle situazioni più difficili,  
anche nei confini più faticosi da travalicare,  
la possibilità di riconoscere un tuo invito,  
una tua sollecitudine nell'annuncio del Vangelo.  
Donaci Signore di essere anche noi figli dell'esortazione,  
capaci non solo di esortare le nostre comunità  
ma di esortarci a vicenda come confratelli  
che sanno vedere l'uno nell'altro il carisma donato da Te,  
per il bene della chiesa tutta,  
e per l'annuncio del tuo Vangelo.



**Annunciare con franchezza:  
un fallimento non è la fine**

*(At 13,42-52)*

Isacco Pagani

*Presso la Chiesa Agia Kyriaki Chrysopolitissa a Pafos*

## **Lettura degli Atti degli Apostoli (At 13,42-52)**

<sup>42</sup>Mentre uscivano [dalla sinagoga], li esortavano ad annunciare loro queste cose il sabato seguente.

<sup>43</sup>Sciolta l'assemblea, molti Giudei e prosèliti credenti in Dio seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio.

<sup>44</sup>Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. <sup>45</sup>Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo. <sup>46</sup>Allora Paolo e Bàrnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. <sup>47</sup>Così infatti ci ha ordinato il Signore: lo ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra».

<sup>48</sup>Nell'udire ciò, i pagani si ralleggravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. <sup>49</sup>La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. <sup>50</sup>Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio. <sup>51</sup>Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio. <sup>52</sup>I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

## **Lettura del Vangelo secondo Luca (Lc 9, 1-11)**

In quel tempo. Il Signore Gesù convocò i Dodici e diede loro forza e potere su tutti i demòni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche. In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là poi ripartite. Quanto a coloro che non vi accolgono, uscite dalla loro città e scuotete la polvere dai vostri piedi come testimonianza contro di loro». Allora essi uscirono e giravano di villaggio in villaggio, ovunque annunciando la buona notizia e operando guarigioni. Il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: «Giovanni è risorto dai morti», altri: «È apparso Elia», e altri ancora: «È risorto uno degli antichi profeti». Ma Erode diceva: «Giovanni, l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?». E cercava di vederlo. Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto. Allora li prese con sé e si ritirò in disparte, verso una città chiamata Betsàida. Ma le folle vennero a saperlo e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure. Parola del Signore.

Abbiamo ascoltato questa parte del capitolo 13 degli Atti degli Apostoli, in cui ci viene raccontato quanto avviene nell'altra Antiochia, in Pisidia. In questa città viene descritta un'esperienza paradigmatica di missione, in cui sono

presentati gli ingredienti fondamentali del ministero di Paolo e Barnaba e della vita della Chiesa.

L'ingresso in questo racconto può essere facilitato dal brano di vangelo che abbiamo appena letto, che parla dell'invio dei Dodici da parte di Gesù. Poco prima, Gesù ha insegnato e ha compiuto dei miracoli, ha pronunciato delle parole e ha compiuto dei gesti. Poco dopo, una volta che i Dodici sono tornati, Gesù moltiplica i pani. Se prendessimo il filo della grande narrazione del racconto di Luca e sfilassimo via il passo dell'invio in missione dei Dodici, il racconto potrebbe più o meno avere lo stesso significato.

Tornati dalla missione, i Dodici si sentono dire: "Date loro voi stessi da mangiare". Essi hanno appena fatto esperienza della forza e del potere che Gesù aveva dato loro. Essi hanno potuto sperimentare che Gesù è capace non solo di fare miracoli, ma anche di inviare i discepoli, dando loro potere e forza sui demoni e sulle malattie. Ciononostante, davanti alla fame della gente, i Dodici saranno nuovamente spiazzati. Non è bastato sperimentare il potere e la forza che Gesù ha dato loro per comprendere l'invito di Gesù davanti alla folla affamata. Egli li ha inviati a scacciare i demoni e abolire le malattie; eppure, davanti alla fame di molte persone, i Dodici non sanno cosa fare.

Questo può essere un punto di partenza interessante per leggere il brano della prima, ossia l'esperienza paradigmatica della missione dei discepoli.

Paolo e Barnaba sono sbarcati a Cipro, il primo approdo della missione; hanno attraversato l'isola, incontrando il mago



Elimas, e smascherando la sua opera di plagio ai danni del proconsole Sergio Paolo. Il miracolo di Paolo scuote Elimas e riesce a convertire il proconsole. Questa parola è efficace, tocca nella carne. Paolo e Barnaba partono poi alla volta di Antiochia, in Pisidia.

Quello che avviene ricalca un altro passo del vangelo di Luca. Infatti, se andiamo al capitolo quarto del vangelo troviamo l'icona paradigmatica di tutta la missione di Gesù. L'episodio è ambientato nella sinagoga di Nazareth: Gesù è appena tornato a casa sua, e insegna. Prima di raccontare il ministero di Gesù, Luca mostra al suo lettore gli ingredienti essenziali della sua missione.

Non è forse questo anche quello che succede nel momento in cui invia i dodici? Questa scena, che sembra inutile nell'economia del racconto, è una scena che comincia ad inserire i discepoli dentro quella forma di missione che è la forma della missione di Gesù.

E così, anche la missione di Paolo e Barnaba viene inserita nella forma del ministero di Gesù. Essi non sono missionari per loro iniziativa, né perché compiono qualcosa di straordinario e di grande, e nemmeno perché hanno un'intuizione pastorale particolare. Paolo e Barnaba sono missionari perché ripercorrono i passi di Gesù, rivivono l'esperienza missionaria di Gesù. Quali sono i passi di Gesù che diventano anche ingredienti per la missione degli apostoli, e forse anche per la nostra missione?

Il primo passo nella missione consiste nel raccogliere una prima reazione positiva, o quantomeno neutra e disponibile, della

comunità. Il secondo passo corrisponde all'esigenza di non fermarsi a quelli che sono lì (i nazaretani per Gesù, i Giudei per Paolo e Barnaba): bisogna andare oltre. Ecco che ritornano i "confini": Gesù vuole andare dal resto dei villaggi di Israele; Paolo e Barnaba vogliono andare dai pagani. Il terzo passaggio coincide con una reazione violenta di rifiuto. Gli altri non condividono questa apertura. Infine, quarto ed ultimo passo è lo spostamento in un altro luogo, scuotendo la polvere dai calzari.

Ai versetti 42-43 del brano degli Atti, vediamo la reazione positiva o neutra alla predicazione. Gli apostoli arrivano, parlano del Vangelo, si fanno conoscere e raccolgono entusiasmo. La gente ha voglia di ascoltarli, ha voglia di conoscerli, tanto che li esorta a tornare il sabato successivo. La comunità dei Giudei, che accoglie Paolo e Barnaba, è ben disposta e ha voglia di ascoltare e di conoscere, e quindi chiede loro di continuare a parlare.

Ai versetti 44-47, siamo al secondo sabato. Paolo e Barnaba si ripresentano in Sinagoga. Luca racconta che "tutta la città" [...], una "moltitudine", si radunò per ascoltare la parola del Signore. Queste espressioni segnalano al lettore la fecondità dell'annuncio, fornendo un'informazione più qualitativa che quantitativa. La gente che si raduna è stata toccata dall'annuncio del Vangelo. Quest'ultimo è stato fecondo, e il numero è solo il segno di questa fecondità. Almeno in un primo momento. A questo scenario, infatti, si contrappone in modo netto la descrizione che Luca fa dei Giudei al vedere quella moltitudine: "I Giudei furono ricolmi di gelosia". L'espressione greca *eplēsthēsan* è forte, ed esprime una completezza, come

un vaso che è pieno. La gelosia, invece, è indicata con il termine *zēlos*. Lo “zelo” può essere una cosa buona e cattiva, è ambigua. Nell'Antico Testamento lo zelo esprime il sentimento di Dio verso Israele, quando ammicca ad altri dei. Dio diventa geloso con Israele, talvolta lasciandosi andare anche a qualche minaccia, e a qualche gesto d'ira. L'Antico Testamento dice che poi Dio è capace di pentirsi quando subentra questo zelo. Anche Saulo è pieno di zelo, quando organizza la persecuzione dei primi cristiani. Lo zelo è qualcosa che ha in sé una radice buona, ossia il desiderio di fedeltà nei confronti di Dio, ma che può tramutarsi nei suoi effetti in qualcosa di esagerato, di eccessivo.

Questa espressione è utilizzata per dire il contrasto tra la fecondità dell'annuncio e lo zelo: c'è un desiderio buono di fedeltà a Dio, che però rischia di rovinare e intralciare il cammino del vangelo. Questi Giudei vantano un'assoluta fedeltà. È una fedeltà presunta e presuntuosa, perché non è una fedeltà docile all'annuncio del vangelo.

A questo punto Paolo e Barnaba parlano “con franchezza” (*parrēsiazomai*). Questo verbo greco non ha un vero e proprio equivalente ebraico. Aristotele dice che la franchezza è un ingrediente necessario per l'amicizia e la *koinonía*, la comunione. Il termine greco ha inoltre una dimensione etica e una psicologica. Quella etica permette di tradurre la parola *parrēsía* con “franchezza”, cioè la capacità di dire la verità. Nel frattempo, potremmo anche dare a questa parola con un'accezione più psicologica: “audacia”, ossia il coraggio di parlare malgrado rischio di ostilità. C'è una franchezza che può essere usata in momenti ostili, e lì diventa audacia. E

ancora, nella Settanta la parola *parrēsía* ha anche una dimensione teologica: essa corrisponde alla “confidenza”. Nei confronti di Dio, la *parrēsía* è quando il cuore dell'orante si sente libero, e ha la confidenza di poter essere se stesso davanti a Lui. Credo che Luca abbia in testa e nel cuore tutte queste tre sfumature della parola *parrēsía*: audacia, franchezza, ma anche confidenza. In quel momento, Paolo e Barnaba parlano con la franchezza e l'audacia che viene dal vangelo. C'è una verità, ed è quella del vangelo, che non si può tacere. Questo parlare è audace, perché è pieno di libertà e si sente ricolmo dello Spirito, diventando un tutt'uno con il respiro di Dio. Come l'orante, che si mette davanti a Dio e lascia che Dio lo raccolga così com'è. Paolo e Barnaba parlano con *parrēsía* non perché sono degli eroi, ma perché hanno interiorizzato la confidenza che viene dalla libertà del vangelo.

“Era necessario che forse annunciata anche a voi per primi la parola di Dio”. Normalmente, Luca utilizza molto l'espressione greca *dēi* per indicare ciò che “era necessario”. Invece, in questo caso egli utilizza un'altra espressione (*ên anagkâion*) che si ritrova poi anche nella prima lettera ai Corinzi, quando Paolo dice che l'annuncio del Vangelo non è per lui un vanto, ma è una necessità che si impone. C'è una necessità che si impone: esistono dei “primi”, che devono ricevere l'annuncio. Colpisce che sia necessario che l'annuncio sia fatto a qualcuno per primo. E questi primi sono i membri della sinagoga della comunità. Era necessario questi fossero i primi. Paolo e Barnaba non decidono mai di escludere Giudei. Se l'annuncio non ha funzionato, è perché loro lo hanno respinto, perché loro

non si sono giudicati degni della vita eterna (At 13,46). Con il suo zelo, la comunità si giudica indegna e respinge l'annuncio del Vangelo. Si possono rileggere queste parole di Paolo e Barnaba con un tono di amarezza pastorale. I due apostoli avevano visto la possibilità buona di annunciare il vangelo, ma con rammarico devono riconoscere che queste persone lo hanno rifiutato. Paolo e Barnaba non accusano; anzi, quasi piangono su questa comunità, perché vedono che si è giudicata da sé indegna di ricevere il vangelo.

Poi viene riportata una citazione: “Io ti ho esposto per essere luce delle genti perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra”. È il passo di Isaia al capitolo 49: il cosiddetto secondo Canto del servo. Dio parla con Israele con un tono simile a quello di Paolo e Barnaba. In Is 49,5, il profeta esordisce: “Mi disse il Signore che mi ha plasmato suo servo nel seno di mia madre per ricondurre a lui Giacobbe e a lui e riunire Israele”. L'annuncio del servo funziona per attrazione: il servo deve ricondurre, deve tornare a riattrarre Giacobbe-Israele a Dio. Prosegue al v. 6, dicendo “Mi disse: è troppo poco che tu sia mio Servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre Israele. Ecco ti renderò luce delle nazioni”. Questo “è troppo poco” suona come un invito a vivere fino in fondo l'attrazione verso Dio, per poi essere luce delle nazioni. È troppo poco che il profeta viva questa attrazione solo per sé; egli deve viverla fino in fondo, perché solo così puoi a sua volta attrarre e contagiare il mondo di questa attrazione. Questa è anche la vocazione di Israele: essere luce delle nazioni non per attirare a sé, ma per attirare a Dio e contagiare il mondo di questa attrazione. E infatti Isaia 49,7 conclude dicendo “I re vedranno e si alzeranno in piedi, i

principi vedranno e si prostreranno a causa del Signore che è fedele”. L'Israele attratto diventa luce delle Nazioni. A questo punto tutti i re, tutti i principi vedono quella luce e ne restano a loro volta attratti, e vanno lì dov'è Dio, e si prostrano.

Paolo e Barnaba ricordano tutto questo ai Giudei. Le loro parole, dunque, non sono una esclusione o una punizione nei confronti dei Giudei. I due ribadiscono la vocazione di Israele, che tiene dentro di sé l'urgenza del “è troppo poco” e del “tu devi essere mio Servo per attirare le nazioni, riconducendo Giacobbe”. La necessità di un primato resta; ci vogliono dei primi a cui si annuncia il vangelo. Questa è l'elezione: loro sono i primi, perché diventino a loro volta missionari del buono annuncio. Se questi primi non diventano delle persone che contagiano, a che serve che siano primi? Il primato diviene sterile.

Il terzo passaggio è la reazione violenta. Quando la Parola di Dio si estende, la persecuzione si accende. Luca dice così: “I giudei sobillarono le donne devote della nobiltà”. In Atti, il termine greco *seboménas* (“devote”) indica i proseliti credenti. I giudei sobillarono le donne devote e “i primi della città”, ossia la “lobby sinagogale”. In ogni comunità c'è una *lobby* da sobillare; in ogni comunità c'è qualche zelante che troppo chiuso nel suo troppo zelo. Dall'altra parte ci sono i pagani che “si rallegravano e glorificano Dio per la parola del Signore”. Questi due gruppi si ritrovano in tutte le comunità. È così a Iconio (At 14), ed è così a Tessalonica (At 17). È sempre così: quando annunci il Vangelo, c'è qualcuno che resiste e sobilla, ma c'è anche chi si rallegra e glorifica. Paolo e Barnaba fanno discernimento e scelgono quelli che si

rallegrano e glorificano Dio. Non si fermano a chi sobilla. Il frutto del sobillamento e della glorificazione di Dio sono due frutti che sono sempre compresenti nell'annuncio della parola degli apostoli: questo non deve scandalizzare. L'importante è cogliere chi si rallegra e glorifica.

Il quarto passo è lo spostamento in un altro luogo, con la polvere che viene scossa dai calzari. Questo gesto non è una maledizione. Anche nel vangelo Gesù invita a farlo, se non si è accolti. Già nella letteratura giudaica, questo è il gesto con cui si prende atto che qualcuno ha rifiutato l'annuncio, ha definitivamente rifiutato di essere ospite di chi ha bussato alla porta. Il gesto della polvere non è un gesto di disprezzo. Semplicemente, serve a riconoscere formalmente che la porta non è stata aperta. Questa presa d'atto, fa sì che l'apostolo non si fermi lì inchiodato alla porta chiusa, ma si sposti, e vada in un altro luogo. Si può correre il rischio di non accettare il rifiuto; e allora si resta davanti a quella porta – fisicamente o con il cuore – incapaci di ammettere il rifiuto. Il gesto dello scuotere la polvere dice invece la libertà apostolica di rispettare il rifiuto, senza che questo fermi il passo della missione.

Concludiamo con qualche riflessione più sintetica. Recuperiamo anzitutto il binomio contrastante tra la fecondità dell'annuncio e lo zelo. Forse anche noi, nelle nostre esperienze pastorali, raccogliamo la dolcezza e l'amarezza dei frutti della fecondità dell'annuncio e dello zelo. La domanda che Paolo e Barnaba ci pongono suona così: dove ti fermi, scuoti la polvere dai tuoi calzari? Sei capace di prendere atto e continuare a camminare nell'annuncio del

vangelo, o ti fermi davanti a quell'uscio chiuso, inchiodato al fallimento pastorale?

Poi c'è la *parrēsía* con cui Paolo e Barnaba parlano. Essa chiede libertà umana e autorevolezza spirituale. Come la posso coltivare? Dove mi sento manchevole di fronte a questi due aspetti degli apostoli (libertà umana e autorevolezza spirituale)?

I due Apostoli dichiarano che non si può venir meno alla necessità di un annuncio a qualcuno per primo. Chi sono i primi a cui noi offriamo il Vangelo? Chi sono quelle persone più vicine, per le quali l'annuncio del Vangelo è costante? Mi fermo a questi, nel timore di essere contrastato se chiedo di andare oltre? Oppure sprono questi primi ad attrarne altri? Che tipo di attrazione inneschiamo con "i nostri primi"? Quale "troppo poco" urge in noi, e facciamo urgere nei primi che abbiamo accanto? Da ultimo proviamo a interrogarci su questa attrazione: cosa significa per noi oggi, discepoli e apostoli, missionari del nostro tempo, vivere una missione fondata sull'attrazione? Come attrarre oggi non a noi, non alle nostre iniziative, ma a Lui, al Risorto?



**Quando un viaggio  
diventa esperienza spirituale**

Mario Delpini

*A Nicosia*

A quali condizioni un viaggio diventa un'esperienza spirituale?

Diversamente dalle forme di spiritualità oggi di moda, interessate soprattutto al benessere personale, noi cristiani con l'espressione "esperienza spirituale" intendiamo un percorso di conformazione a Gesù, vivere secondo lo spirito di Gesù.

Come dunque un viaggio può aiutare a fare un'esperienza spirituale?

La metafora del viaggio è molto ricca, io mi accontento di qualche riferimento piuttosto ovvio; penso però che la domanda possa essere profonda e aiutarci a vivere questo viaggio.

Mi pare che un viaggio possa diventare un'esperienza spirituale se ci aiuta rispondere almeno a tre domande.

La prima domanda è: che cosa cerchi? Qual è la ragione per cui ti sei messo in viaggio? Un viaggio infatti potrebbe anche arrivare a trasformarsi in un'occasione di corruzione dello Spirito o comunque essere privo di un significato di conformazione a Gesù: per esempio, quando si viaggia per affari, per turismo, per fuggire da qualche parte o per distrarsi da qualche situazione. La Parola del Signore, le Scritture con i loro racconti, ci sollecitano invece a domandarci: "Cosa cerchi?". Risposte differenti definiscono differenti modi di viaggiare, tutti possibili fonti di frutti spirituali.

Si può viaggiare per far visita a qualcuno o a qualche situazione, come Maria che parte in fretta per andare a visitare Elisabetta: in questo caso l'intenzione è quella di comprendere meglio l'opera di Dio, ciò che Dio sta compiendo; ma anche quella di offrire un aiuto.

Oppure, come Paolo e Barnaba, ci si può mettere in cammino per una missione: anche noi in questi giorni ci siamo un po' lasciati condurre sulle tracce del loro primo viaggio missionario e le riflessioni di don Isacco ci stanno aiutando a comprendere le qualità, i frutti spirituali, le attitudini opportune per chi è mandato ad annunciare il Vangelo.

C'è poi il pellegrinaggio, che è ricerca di un'esperienza di preghiera, di ascolto del Signore, di penitenza. Potremmo in questo caso lasciarci ispirare dal profeta Elia, che va verso il monte di Dio attraversando la prova del deserto, nella disponibilità a convertirsi dalla sua disperazione, nel desiderio di vedere il Signore sull'Oreb.

Ci si può mettere in viaggio anche soltanto per contemplare, cioè non tanto per andare da qualche parte, ma per lasciarsi incantare dal mondo, dalla creazione, dalla gente che si incontra, come ci riporta la testimonianza di Contardo Ferrini nell'Ufficio delle letture di oggi: passeggiare in montagna può diventare una vera e propria esperienza spirituale.

Credo infine che noi dovremmo sempre pensare anche all'ultimo viaggio: quello che ci porterà all'incontro definitivo con Dio, nel desiderio di incontrarlo faccia a faccia.

La prima domanda da porsi è dunque: "Cosa cerchi?". E la risposta può abbracciare diverse finalità "penultime", così come la ricerca ultima dell'incontro col Signore. Ciascuna di queste tipologie di viaggio si presterebbe a molti approfondimenti, ma il mio intento è di offrire soltanto degli spunti di riflessione.

La seconda domanda è: come viaggi? Con quale atteggiamento ti metti in cammino?

Anche in questo caso mi permetto di accennare brevemente ad alcuni atteggiamenti che qualificano il nostro essere in viaggio.

Il primo mi sembra che sia il senso della presenza di Dio. Gesù ha promesso: “lo sono con voi tutti i giorni”. Lo ha promesso ai discepoli inviati in missione, ma penso che possa essere applicato a ogni nostro viaggio, qualunque sia la finalità che ci muove. Dio è sempre presente sotto i veli del mistero e ci fa desiderare lo svelamento; tuttavia la sua è una presenza reale: una presenza che l'Eucaristia rende particolarmente intensa, ma che ritroviamo anche nella Parola, nella comunità, nei poveri, negli incontri con le persone. L'importante è che prendiamo coscienza di tale presenza; perché, certo, l'Eucaristia è lì, ma noi possiamo anche passarle accanto ignorandola; così come possiamo essere immersi in una natura meravigliosa, dove – lo si afferma talvolta, con un'emozione magari un po' da verificare affinché non si trasformi in un sentimento panico o sacrale – è più facile avvertire la presenza di Dio, eppure rimanere distratti, indifferenti.

Un altro tratto del “come” è la docilità, cioè la consapevolezza di essere mandati e di dover sempre rimanere sensibili alla guida dello Spirito Santo; una docilità bene espressa dalla comunità di Antiochia quando, dopo essere stata sollecitata nella preghiera, ha inviato in missione Barnaba e Paolo. Essere docili perché lo Spirito di Dio continua in noi la sua opera.

Un ulteriore tratto mi sembra che sia l'umiltà: l'attitudine a ritenere gli altri superiori a noi stessi e quindi a vivere la

missione non con l'atteggiamento di coloro che vogliono insegnare, ma come persone che, obbedendo allo Spirito, sono consapevoli che l'annuncio del Vangelo è una forma di servizio. In questo viaggio abbiamo la possibilità di incontrare dimensioni culturali e storiche diverse dalle nostre: è importante imparare ad ascoltare; deporre quell'atteggiamento un po' di superiorità per cui, visitando altri luoghi, troviamo sempre motivi che ci portano a dire: "Bè, noi siamo migliori; il nostro Paese è migliore; la nostra Chiesa è migliore". Un simile atteggiamento ci impedisce di imparare qualcosa, perché ci porta a sottoporre più a un giudizio che a una reale capacità di ricezione le esperienze con cui entriamo in contatto.

Ecco dunque tre possibili risposte al "come": presenza di Dio, docilità allo Spirito e umiltà; anche queste sarebbero tutte da approfondire.

Una terza e ultima domanda che può aiutarci a qualificare un viaggio come spirituale, riguarda la dimensione relazionale: "Con chi viaggi?".

Credo che il fatto di essere qui insieme come un gruppo numeroso e composito, con preti, diaconi, mogli, accompagnatori, non sia semplicemente una coincidenza. Anche ciò che siamo e i rapporti tra noi possono qualificare questo viaggio come "esperienza spirituale".

Tre caratteristiche possono indicare una qualità desiderabile di rapporti.

Innanzitutto la fraternità: essere fratelli e sorelle che condividono, che si prendono cura gli uni degli altri, che nella conversazione possono far risuonare quanto lo Spirito dice a

ciascuno e le emozioni, le valutazioni che inevitabilmente sono suscitate dal passare attraverso luoghi nuovi e dall'incontrare nuove persone. Una fraternità che, naturalmente, non deve essere vissuta soltanto tra noi, ma anche con i cristiani che incontriamo qui, con le persone che ci parlano, che ci accolgono, con cui entriamo seppur molto rapidamente in contatto.

Una seconda caratteristica mi sembra sia l'amicizia: una dinamica interpersonale che può essere molto arricchente, perché consente una comunicazione più profonda, una sorta di comunione delle anime. Per noi preti è molto prezioso sentire di avere vicini dei fratelli, delle sorelle, delle comunità e anche degli amici, cioè delle persone con cui desideriamo stare perché con loro ci troviamo bene. Non per rinchiuderci, non per diventare un ghetto, ma per recuperare insieme slancio, per incoraggiarci a vicenda a raggiungere il Signore, a camminare verso di lui. L'amicizia è quindi un dono prezioso; e il fatto che tra di noi ci siano persone amiche da lunga data non è insignificante: qualche volta, anzi, questa diventa una delle condizioni che ci spingono a partecipare a un viaggio (andiamo perché siamo in due o tre che ci conosciamo bene).

Infine, una terza caratteristica è un più generale senso di appartenenza alla Chiesa. Camminando, meditando, noi rappresentiamo un segno per le comunità che incrociamo: siamo cioè espressione della Chiesa di Milano. L'allontanarci per qualche giorno dalle nostre comunità e dalla nostra Diocesi, può forse aiutarci a rendere più evidente, più consapevole e più apprezzato il fatto di essere Chiesa e membra di una Chiesa diocesana, della Chiesa di Milano.

Ecco quindi le tre categorie che possono in qualche modo esprimere quella trama di relazioni che qualificano il nostro

camminare insieme: la fraternità, l'amicizia e l'appartenenza alla Chiesa.

In conclusione, considerando quanto è stato detto, penso che possiamo domandarci: cosa ci manca di più? Cosa ci è più difficile sperimentare? Cosa potrebbe meglio alimentare la nostra preghiera?

A mio parere ciò di cui siamo più carenti è il senso della presenza di Dio – mistero grande che troppo spesso lasciamo sullo sfondo – e il desiderio della meta ultima, che fa esclamare a Paolo: “Lascio tutto alle spalle, corro per raggiungere Cristo, per conquistarlo come sono stato conquistato”.

L'idea che tutta la vita sia un viaggio verso il Signore, ben espressa nel terzo capitolo della Lettera ai Filippesi, è l'esperienza che forse – almeno secondo quanto mi pare di percepire – meno riusciamo a condividere.

Chiediamo dunque al Signore di aiutarci a fare di questo viaggio un'esperienza spirituale.





# **Tre regole per superare il disprezzo**

Mario Delpini

*Chiesa Santa Maria delle Grazie a Larnaca*

In questa isola di Cipro – che nei secoli è luogo desiderabile per vivere, pregare, costruire monumenti ammirevoli eppure terra di conquista, facile preda di imperi potenti, motivo di vantaggi per tutti eccetto che per i suoi abitanti – si può vedere scritto il destino dei deboli, dei piccoli, di coloro che gli altri disprezzano, di cui gli altri si approfittano.

Forse possiamo trovare analogie con la fragilità del giovane collaboratore di Paolo, Timoteo, che a quanto pare si sente bloccato dal disprezzo a motivo della sua giovane età.

Forse possiamo imparare in questo pellegrinaggio tre regole per superare il blocco del disprezzo.

## 1. Il disprezzo paralizza.

Energie che restano inutilizzate, qualità ignorate e sconosciute, talenti sepolti, slanci trattenuti e disponibilità mortificate: il disprezzo può generare una specie di blocco.

Il prete, il diacono, chi esercita un ministero pubblico nella Chiesa può sperimentare il disprezzo.

Il disprezzo si può manifestare in varie forme: quel modo di atteggiarsi che non si aspetta gran che; quell'attitudine a mettere alla prova, come se il ministero fosse una prestazione da sottoporre ad esame; il disprezzo perché sei il successore di uno più bravo, più simpatico, più capace; il disprezzo per la giovane età o per l'età avanzata: sei troppo vecchio; quello che dici non viene preso in considerazione; quando devono sostenere una tesi con una citazione citano sempre il parroco vicino o il predecessore o il diacono di prima: "Come diceva il don...".

La mancanza di stima induce a sottovalutarsi: “Se non ascoltano l’omelia, significa che come predicatore non valgo niente”. Chi si sottovaluta si rassegna a sotterrare i talenti: “È inutile che prepari l’omelia, tanto nessuno mi dà retta”. Allo stesso modo si è tentati di reagire quando si tratta del dialogo in confessione, della riunione del Consiglio Pastorale, dell’organizzazione della festa patronale o del percorso pastorale da proporre per la comunità.

## 2. Che cosa ha trovato Gesù in Simone Cananeo, detto Zelota?

Tra i Dodici Gesù ha scelto personaggi brillanti, di intelligenza penetrante, di intraprendenza generosa, di grandi qualità. Ma che cosa ha trovato in Simone detto Zelota? Nel gruppo risulta insignificante: non è registrata una parola, non si racconta nessuna impresa, non ha scritto niente, non ha neppure una sua festa: si festeggia nello stesso giorno insieme a Giuda (che almeno ha fatto una domanda!). Gesù l’ha scelto ed è uno dei Dodici, il principio del popolo di Israele in cui si compiono le promesse, il fondamento delle dodici porte della nuova Gerusalemme. Che cosa ci ha trovato? Che cosa ha fatto per meritarsi di essere chiamato apostolo?

Non si riesce a trovare un motivo, se non l’imprevedibile dinamica della amicizia: “Vi ho chiamato amici” (Gv 15,15).

## 3. Non trascurare il dono che è in te.

Di fronte all’impressione di essere poco apprezzati, di non godere della stima che si pensa di meritare, invece di lasciarsi mortificare e bloccare, si possono applicare tre regole.

La prima regola è la riconoscenza: il dono ricevuto è grande e certo. Che cosa sarei io, se non mi avessero imposto le mani? Invece di considerare come ci considerano gli altri, leggiamo con obiettività la nostra vita e riconosciamo: non ci è mancato niente quando siamo stati mandati “senza borsa, né sacca, né sandali...”

La seconda regola è l'amicizia con Gesù, la relazione vissuta nella fede: la fecondità del ministero non è nei risultati che si possono contare, non è nell'indice di gradimento, ma nell'essere un buon ministro di Cristo Gesù, nutrito dalle parole della fede della buona dottrina. ... Allenati alla vera fede. La fede è un modo di stabilire la relazione con Gesù che dà fondamento alla speranza: vive dell'attesa del compimento. Per questo ci affatichiamo e combattiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente (1Tm 6,10). La relazione con Gesù mi conferma sulla stima che Gesù ha per me; senza di lui non possiamo fare niente.

La terza regola è utilizzare il giusto criterio di giudizio: “A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi io non giudico neppure me stesso ... il mio giudice è il Signore! (1Cor 4,3-4). La valutazione sul ministero a servizio del regno di Dio non pratica un criterio umano, ma applica i criteri del Regno, del seme, del giudizio di Dio.

# **Credo la Chiesa apostolica**

Mario Delpini

*Chiesa San Giuseppe a Larnaca*

Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.

Credo dunque la Chiesa apostolica, la Chiesa costruita sul fondamento degli apostoli, coloro che sono stati mandati. Credo che il senso e il frutto della loro missione dipenda proprio da questo essere stati mandati: non tanto dalla loro intraprendenza, originalità, capacità, quanto dalla loro obbedienza, docilità, coerenza.

Credo la Chiesa apostolica, dunque confido che così la Chiesa deve essere e mi impegno a costruire e a servire questa Chiesa dei mandati: vorrei propormi di continuare la missione non come un'impresa da compiere, non come una sfida in cui dimostrare qualcosa o esibire qualche tratto di me, ma come un essere mandato.

Credo la Chiesa apostolica, cioè una Chiesa di uomini mediocri eppure solidi come fondamenta per le porte della Gerusalemme nuova; così imperfetti eppure così incisivi nella storia di nazioni, culture e istituzioni, perché rivestiti di potenza dall'Alto.

Credo la Chiesa apostolica e dunque esprimo la mia confidenza e invoco la potenza dello Spirito perché la mia, la nostra meschinità non ci persuada a opere meschine; la mia, la nostra debolezza non ci induca allo scoraggiamento e alla rassegnazione.

Credo la Chiesa apostolica, in cui la responsabilità della missione non è affidata a singoli apostoli che vadano in solitaria ad annunciare il Vangelo, ma al collegio degli apostoli, a coloro che sono stati chiamati ad essere uno perché il mondo creda.

Credo la Chiesa apostolica e dunque confido e propongo che l'essere a servizio della Chiesa significhi essere a servizio

dell'unità: dell'unità per le relazioni buone, per la conoscenza benevola, per la disponibilità all'accoglienza e al perdono; dentro la Chiesa ambrosiana; tra le Chiese diocesane, della Regione e dell'Italia; tra le Chiese sorelle delle altre confessioni; dentro la complicata storia dell'umanità.

Credo la Chiesa apostolica, la Chiesa dei discepoli mandati a ogni nazione, popolo e lingua; una Chiesa che nella storia non può mai sistemarsi in qualche pezzo di terra come se fosse a casa sua; una Chiesa sempre missionaria, che non può estraniarsi da nessun territorio come se fosse impenetrabile; una Chiesa sempre incline alla simpatia per ogni realtà.

Credo la Chiesa apostolica e dunque esprimo il mio desiderio di ascoltare con rispetto la voce di ogni uomo e donna e di dire a tutti che Gesù è risorto e ha ricevuto un nome glorificato in cielo, in terra e sottoterra.

Credo la Chiesa apostolica, la Chiesa della missione che attrae molti a unirsi ai Dodici per servire il Vangelo: che ha accolto come apostoli anche Barnaba, levita di Cipro, e Paolo, il persecutore, e ha riconosciuto come apostola degli apostoli Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni.

Credo la Chiesa apostolica e dunque credo, confido, spero e in ogni modo vorrei che molti si sentano attratti all'apostolato: giovani e adulti, disponibili per essere preti, diaconi, evangelizzatori, maestri, profeti.

Credo la Chiesa apostolica: la Chiesa degli apostoli che devono essere garanti della verità di Gesù; la Chiesa in cui uomini ispirati hanno messo per iscritto tutto quanto Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo.

Credo, dunque, e confido che compito essenziale della Chiesa sia l'impegno di annunciare la verità di Gesù: verità scomoda,

impopolare e antipatica; verità affascinante, che libera, consola, dona speranza; la verità che è Gesù incarnato, crocifisso e risorto.

Credo nella Chiesa apostolica; la Chiesa di uomini che, a motivo dell'essere stati mandati da Gesù, vivono come Gesù: come agnelli in mezzo ai lupi, benefattori dell'umanità anche quando sono trattati da nemici; sinceri e buoni anche quando sono considerati imbroglioni e presuntuosi; messaggeri della gioia anche quando sono accolti con antipatia, come se fossero portatori di un messaggio ostile alle cose belle della vita.

Credo la Chiesa apostolica e sono certo, confido e mi impegno a praticare e a raccomandare lo stile di Gesù nell'umiltà e nella carità.

Credo la Chiesa apostolica anche in questi giorni in cui mi sono inserito e mi sono sentito inserito in questa Chiesa locale e nella sua storia, ricordando Barnaba apostolo, Paolo apostolo, Luca evangelista, il mite Francesco che visita il Saladino, l'austero neofita eremita; in cui ho incontrato l'Arcivescovo di Cipro, Crisostomo II, l'Arcipatriarca Josef e tutte le personalità che si sono fatte nostri ospiti e amici.

Credo e invito a credere e a vivere nella Chiesa apostolica.



# **Giuseppe soprannominato Barnaba**

Jerzy Kraj

*Chiesa della Santa Croce a Nicosia*

«Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa «figlio dell'esortazione»), un levita originario di Cipro, che era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l'importo deponendolo ai piedi degli apostoli». (At 4, 36-37)

San Barnaba mi ha sempre affascinato. È uno di quei personaggi che meriterebbero un premio Oscar per il ruolo di supporto che ha svolto nella storia della Chiesa primitiva: lui per primo si è fidato del convertito Saulo quando gli apostoli e i discepoli di Gerusalemme gli sbattevano la porta in faccia. «Allora Barnaba lo prese con sé, lo presentò agli apostoli» (At 9, 27)

E Barnaba ancora che “partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia” dove, come abbiamo sentito nella prima lettura “rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente” (At 11, 26). Di là, di nuovo insieme, hanno intrapreso il primo viaggio missionario... partendo per Cipro.

La Chiesa primitiva ha trattato Barnaba con grande rispetto e ha attribuito a lui l'apocrifo, Lettera di Pseudo Barnaba che era considerata quasi a pari dei testi del Nuovo Testamento.

Tutto questo, penso, è abbastanza conosciuto.... Però, solo ultimamente, rileggendo gli Atti degli Apostoli mi ha colpito un fatto che san Luca con precisione indica, e cioè l'origine tribale di Barnaba: “un levita originario di Cipro”. Perché? Che significato possa avere nel contesto della Nuova Alleanza l'informazione che Barnaba apparteneva alla tribù di Levi? Non sappiamo niente a quale tribù apparteneva Pietro, Giovanni, o altri apostoli... L'eccezione fa la chiara indicazione per motivi del dibattito teologico delle origini ebraiche di Paolo che nella Lettera ai Romani scrive: “Anch'io

infatti sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino.” (Rm 11, 1). Perché allora tanta insistenza sulle origini di Barnaba - “un levita originario di Cipro”?

Questo dettaglio della sua biografia serve a san Luca per far notare l’eccezionalità della conversione di Barnaba. Un Levita, infatti... non avrebbe dovuto avere alcun campo da vendere. Dice chiaramente la Legge di Mose: “Levi non ha parte né eredità con i suoi fratelli: il Signore è la sua eredità” (Dt 10, 9). E questa regola è confermata nel libro di Giosuè: “Alla tribù di Levi Mosè non aveva assegnato alcuna eredità: il Signore, Dio di Israele, è la loro eredità, come aveva loro detto.” (Gs 13, 33).

Un Levita con un proprio campo è una contraddizione! Il Levita non ha diritto alle proprietà private – vive delle decime che vengono offerte dai fedeli (anche se fossero modeste). Appartiene a Dio, e Dio è la sua eredità.

Si vede, però, che Giuseppe levita è nauseato di questa logica – e va a Cipro, probabilmente in cerca di una vita migliore. Emigrante “imprenditore” che ce l’ha fatta... sembra ben sistemato: è proprietario del campo. Ma tutto questo a prezzo di contraddire la sua identità, la verità della sua origine, la sua vocazione che ha ricevuto da Dio (come ognuno di noi) sin dal seno di sua madre.

Ed ecco che adesso riscopre Dio, il Dio d’Israele che si rivela in Gesù di Nazareth e nella comunità dei suoi discepoli, nella sua Chiesa. Rientra in se stesso... si converte e con Gesù inizia la vera relazione, ritorna all’amore delle origini, riscopre nuovamente il valore delle relazioni, della Relazione (!), di fronte alla quale non può distrarlo nessuna ricchezza materiale, nessuna eredità terrena... perciò “vende il campo e ne consegna l’importo deponendolo ai piedi degli apostoli”.

Questo processo lo descrivono molto bene gli apostoli soprannominandolo “figlio della consolazione” o “figlio dell’esortazione”. Barnaba “da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede” rinasce nella fede in Gesù Cristo e riscopre in sé una vita nuova che gli viene data in Colui che è il Paraclito, il Consolatore.

La figura e la storia di san Barnaba è una lezione sublime ed incoraggiante per la Chiesa di oggi: vescovi, sacerdoti, diaconi e anche per quei cristiani che, qualche volta, si rammaricano di non avere, oltre alla provvidenza di ogni giorno, tutte le ricchezze e tutti i godimenti posseduti da altri forse nello stesso mondo religioso. Consacrati a Dio possiamo essere fra i più poveri, eppure proprio così noi possiamo arricchirci molto e proclamare che possediamo ogni cosa.

Quando siamo di Dio, e Dio è realmente la nostra eredità, siamo possessori di una ricchezza infinita ed eterna che supera il valore dei più belli e prosperosi campi dell’isola di Cipro o di qualunque patria terrena. Perciò, memori delle parole di Gesù ascoltate nel Vangelo di stasera: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone...” (Mt 10, 8-10) e attirati dall’esempio e dall’intercessione dei santi apostoli Barnaba e Paolo cerchiamo di impegnarci gioiosamente nel cammino di evangelizzatori missionari i quali credono e sperimentano nel quotidiano che sono eredi di Dio e che hanno Dio per eredità. Amen.

## Indice

Presentazione del Pellegrinaggio (Valagussa).....	5
Inizio del Pellegrinaggio a Cipro (Valagussa).....	9
Vedere la grazia di Dio e rallegrarsi (Pagani) .....	13
Annunciare con franchezza: un fallimento (Pagani) .....	29
Quando un viaggio diventa esperienza spirituale (Delpini)	41
Tre regole per superare il disprezzo (Delpini).....	49
Credo la Chiesa apostolica (Delpini) .....	53
Giuseppe soprannominato Barnaba (Kraj) .....	57





**S.E. Mons. Mario Delpini**

Arcivescovo di Milano

**Don Isacco Pagani**

Docente di Sacra Scrittura presso il Seminario Arcivescovile di Milano

**Fr. Jerzy Kraj OFM**

Vicario del Patriarca latino di Gerusalemme per Cipro

La Formazione Permanente del Clero della Diocesi di Milano con questa pubblicazione mette a disposizione di tutti il materiale di riflessione e di preghiera che ha caratterizzato il Pellegrinaggio a Cipro del Clero ambrosiano. Papa Francesco, a 100 anni dalla Lettera Apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV, ha indetto il Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019 con il tema "Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo". Tra le proposte diocesane per vivere questo mese missionario straordinario è stata offerta al Clero diocesano l'esperienza del Pellegrinaggio sull'Isola di Cipro (14 – 18 ottobre 2020), prima tappa del primo viaggio missionario di Paolo. Salamina e Pafos vengono indicate dagli Atti degli Apostoli come le due città dell'isola che aprono il primo viaggio missionario della Chiesa di Antiochia. Questa comunità cristiana, multiculturale e docile all'azione dello Spirito, riserva Barnaba e Saulo all'opera missionaria e li congeda con il digiuno, la preghiera e l'imposizione delle mani, segno quest'ultimo di affidamento a Dio, d'intercessione e di comunione per il compito missionario.

La ripresa nella meditazione e nella preghiera di questi contenuti possa ispirare l'azione missionaria delle comunità cristiane, "paradigma di ogni opera della Chiesa" (EG 15).

In copertina:

*Barnaba e Paolo, ceramica realizzata nel Monastero della SS. Trinità in Duzenja*